

IMITATORI E RIVALI DI GASPARE GORRESIO
NEL MONDO LETTERARIO ITALIANO DEL XIX SECOLO

(*G. Gorresio's imitators and rivals
in the italian literary world of the 19th century*)

0. Con la pubblicazione del testo dell'*Ādikaṇḍa* (1843) l'Italia entra *avec pompe* (come dirà il De Gubernatis nel 1876) nell'agone indologico, già illustrato da tanti dotti in Germania, Inghilterra, Francia, Russia.

Non è mia intenzione insistere qui sulle difficoltà dell'impresa e neppure insisterò sul consenso quasi generale che accolse la realizzazione dell'opera: ma è certo che fu proprio l'opera del Gorresio a indurre l'Italia colta a riconoscere la realtà di nuovi campi di studio. Non che in precedenza fosse mancato in Italia ogni interesse per l'India: basti pensare a Leopardi, Berchet, Romagnosi, Cantù (per i quali si ricorra agli studi di L. Piretti Santangelo, G.R. Franci, Giuseppe Flora, Fabrizia Baldissera); ma s'era trattato di notizie di seconda o terza mano, spesso derivate da fonti non degne di assoluta fiducia.

In queste brevi note citerò un paio di testimonianze poco note o addirittura ignorate per quanto riguarda gli apprezzamenti positivi sul Gorresio; quindi riferirò alcuni fatti curiosi ma significativi occorsi in ambienti colti ma non specialistici; infine produrrò le testimonianze di alcuni filologi. Tutto ciò permetterà di valutare meglio l'impatto che l'*opus magnum* del Gorresio ebbe sul mondo letterario italiano del secolo scorso.

1. In un articolo pubblicato nel 1864 sulla "Rivista Italiana di Scienze, Lettere e Arti" (rivista assai rara) Emilio Teza si rallegra «di avere innanzi un'opera che onora uno de' nostri dotti e la liberalità insieme de' vecchi ministri in Piemonte e de' vecchi parlamenti. S'avvidero quei forti intelletti che vagiva un bambino nella culla che aveva a crescere gigante, il sanscrito; s'adoprarono perché insieme a' maestri che per la liberalità del governo si venivano educando, si preparassero, maestri imperituri, anche i libri» (p. 723).

Nella stessa "Rivista" nei numeri 198, 204, 205 dell'estate del 1864 sono riportati alcuni articoli di Gaspere Salvolini di Bologna, in cui si studia l'analogia tra preposizioni, suffissi, denominazioni di numeri in sanscrito e in latino e si esorta un certo Felice Cortese a recarsi «meglio a Torino che a Roma, dal dottissimo e celebre Gorresio», dal quale potrebbe avere «insegnamento e conforto... Con pazienza perseverante giungerete a riconoscere nella lingua sanscrita gli elementi più importanti delle belle letterature d'Europa e la storia delle origini italiane... Dalla lingua di quel [popolo d'oriente] derivarono l'antico idioma greco anteriore a Omero, l'antico latino anteriore a Numa, il teutone, lo slavo, il celtico e molti altri» (pp. 424 e 513).

A prescindere dal mito del sanscrito "madre di tutte le lingue", non estraneo neppure al primo Bopp, accettato dal Leopardi e perdurante nella cultura comune per buona parte del secolo, quello che qui importa segnalare è la posizione di privilegio riconosciuta nell'indologia alla scuola torinese: e infatti piemontesi o torinesi furono i primi titolari di cattedre di Sanscrito, Gorresio appunto a Torino dal 1853 al 1856, Flechia suo successore a Torino, Giacomo Lignana a Napoli dal 1860 e poi a Roma, Angelo De Gubernatis a Firenze dal 1863 e poi a Roma, Michele Kerbaker dal 1870 a Napoli.

Ed è logico pensare che risale proprio all'opera del Gorresio sia la fioritura di cattedre universitarie, sia l'interesse di ambienti culturalmente qualificati ma non specialistici.

2. Altamente significativo mi sembra il fatto che un uomo come Costantino Nigra s'occupasse "qualche cosa" di sanscrito; che Quintino Sella desse il nome di Sītā a una figlia; che il Carducci parlasse di "nobili Aryas padri" intesi a contemplare e a cantare l'aurora,

pastorella del cielo; che già Vincenzo Gioberti nella *Protologia* (ed. postuma 1857) e Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche* (1855) facessero ricorso alla consulenza del Gorresio per l'impianto documentario delle loro note sull'India; che il De Gubernatis dedicatesse nel 1870 uno dei suoi drammi alla vicenda de *Il re Dasaratha*, rappresentato a Firenze con buon successo. Sicché non parrà troppo assurdo che il De Gubernatis stesso s'offra verso la fine del secolo come precettore di sanscrito alla Regina Margherita, garantendole in sei mesi la possibilità di gustare nell'originale le bellezze del poema di Vālmiki.

Alcune pubblicazioni sono da citare: nel 1873 a Verona Osvaldo Perini, nel 1874 a Genova Felice Morro, nel 1881 ad Ancona Giuseppe Morini, nel 1884 a Bologna Silvio Trovanelli, Libero Docente in Filosofia del Diritto, nel 1886 a Genova Felice Ambrosi, nel 1894 a Milano A. Ghisleri pubblicano versificazioni o rimaneggiamenti di singoli episodi del *Rāmāyaṇa* (particolare curioso: il lamento di Hanumat sulla sorte di Sītā, di F. Ambrosi, esce come omaggio nuziale a una nobile signorina genovese).

Un posto particolare tra queste operette è forse dovuto alla versificazione del "Jainadattabadha o la morte di Gianadatta", pubblicata da Celestino Peroglio nella citata "Rivista Italiana di Scienze, Lettere e Arti", 1864, pp. 163-165. Il Peroglio fu professore di Geografia Umana, attivo prima in Piemonte, poi a Palermo. Sembra dipendere dalla traduzione del Gorresio, senonché un particolare induce a riflettere.

Lo *śloka* II, 66, 17 c, d (ed. Gorresio): *śeṣam evam gate tejo mayy utsraṣṭum arhasi*, è reso dal Peroglio nella sua seconda parte con: "Ma segno all'ira tua tremenda/deh! non mi fare o santo Risci", laddove il Gorresio ha: "(poich'egli fu così condotto a morte,) tu puoi... scagliare contro di me il tuo possente sdegno". Il contrasto tra le due versioni è evidentemente dovuto al diverso significato attribuito a *utsrj-*, che può valere "lasciar libera, scaricare (la tua ira su di me)", ovvero "lasciare, abbandonare, (la tua ira nei miei confronti)". Ma come è ammissibile che il Peroglio abbia modificato così profondamente il testo che aveva davanti? Soltanto per un'esigenza, in ogni modo soggettiva, di maggiore logicità? O aveva qualche pezza d'appoggio? Un'interpretazione che s'accorda con quella del Peroglio si trova nella traduzione di Pietro Giuseppe Maggi, *Due episodi di*

poemi indiani (la morte di Yajñadatta e i primi cinque capitoli dell'episodio di Nala), pubblicata a Milano nel 1847, che fu forse conosciuta dal Peroglio, che allora non sarebbe soltanto un pedissequo imitatore del Gorresio, ma si sarebbe preoccupato di esaminare e valutare quanto era offerto dalla cultura italiana interessata all'India.

3.1. Pietro Giuseppe Maggi (1817-1873) è ricordato più volte da Graziadio Isaia Ascoli come serio cultore di studi indiani. In realtà le note alle sue traduzioni attestano una preparazione seria, effettuata sulle opere di Colebrooke, Schlegel, Wilson, Böhtlingk, M. Müller, del quale ultimo egli curò nel 1864 la traduzione delle *Lecture sulla scienza del linguaggio*.

La traduzione del Maggi ("or tu dell'ira il foco/ poi che m'udisti, non versarmi sopra", *op. cit.*, p. 13) reca la data del 1847: è quindi posteriore all'edizione gorresiana del testo (1844), ma è probabilmente anteriore e certamente indipendente dalla traduzione del Gorresio, la quale è datata 1 settembre 1847. Il Maggi segue l'edizione dello Chézy (Parigi 1826), dotata di traslitterazione, accuratissima analisi grammaticale, traduzione in francese e in latino (per opera di J. L. Burnouf) e ristampata in caratteri devanagarici dal Loiseleur Deslongchamps nel 1829. Il Maggi aveva a disposizione, oltre alle edizioni di Chézy e Gorresio, anche l'edizione del *Rāmāyaṇa* di A.W. Schlegel, riprodotta anche nella *Sanskrit Chrestomathie* di Böhtlingk (Pietroburgo 1845). Tuttavia egli segue costantemente lo Chézy¹, anche quando le lezioni di Gorresio sembrano migliori (per es. *śl.* 106 = Gorr. II, 66, 68: *svapriyān prāṇān* in luogo di *supriyān prāṇān* di Gorresio). È lecito argomentare che il Maggi segua lo Chézy non per una sorta di snobismo esterofilo, bensì quasi a riconoscimento del debito che gli doveva, in quanto quello gli aveva fornito gli elementi tecnici insostituibili per il suo lavoro.

¹ Lo Chézy traduce (p. 113): "ne fais pas éclater le feu de ta colère contre un malheureux qui se sent lui-même anéanti" (nelle note grammaticali aveva proposto "et étant moi-même anéanti"). La traduzione latina (58) suona: "finem quoque narrationis assecuto me, ignem irae tu avertere debes". È evidente il debito verso lo Chézy del Maggi, il quale evita di rendere il primo emistichio. L'interpretazione più logica del verso (nelle altre recensioni la lezione è molto divergente) mi sembra essere: "Poiché [il figlio tuo] è andato a morte in tal modo, abbandona la tua ira verso di me".

3.2. Come s'è detto Giovanni Flechia (1811-1892) fu il successore del Gorresio nel 1856 e cambiò poi nel 1859 la titolatura della cattedra in Lingue e Letterature Comparete. I suoi lavori indologici comprendono, oltre alla mirabile *Grammatica Sanscrita* del 1856, la traduzione di alcuni brani del *Mahābhārata*, del *Pañcatantra*, una versione in sanscrito da Dante e, per quel che qui ci riguarda, la versione di due episodi del *Rāmāyaṇa*. Si tratta di "Giatajū, frammento del Ramajana" (= III, 56-58), pubblicato nella "Antologia Italiana", febbraio 1848, pp. 1-16, e di "Sampati e Anumante" (= IV, 56-63; V, 1-8), apparso nella rivista "Il Cimento", fasc. IX e X, 1852, pp. 3-51.

Nel primo lavoro il Flechia registra un paio di errori di stampa, in verità di assai poco conto, sfuggiti al Gorresio e non registrati nell'*errata corrige*.

Qualche considerazione più interessante consente di fare l'episodio di Sampātī e Hanumat. Innanzi tutto nell'introduzione al volume VIII, che è del 1853, il Gorresio dice di aver dovuto rimandare la pubblicazione di alcuni mesi per gli impegni universitari: sembra quasi affermare che il lavoro era già molto avanzato. Il fatto è che la traduzione del Flechia non è assolutamente citata.

Eppure il Flechia aveva proposto almeno undici emendamenti al testo del Gorresio, il quale sembra averne accettato soltanto uno (IV, 58, 21: *asite* in luogo di *asitam*, senza che il Flechia sia ricordato). Naturalmente è sempre possibile pensare che sia mancato il tempo materiale, perché il testo era già composto: in questo caso sarebbe un peccato non aver rimandato di qualche poco l'edizione, poiché le proposte del Flechia sono tutt'altro che peregrine.

Facciamo qualche esempio. In V, 2, 28 si ha:

*tatrādhaḥ patito divyād antarikṣāt kape tava /
hanuḥ śailendraśikhare vāma eṣa tv abhājyata //*

Il Flechia propone di leggere *patato* in luogo di *patito* e traduce: "Cadendo tu, o scimio, dall'etere celeste sulla cima della montagna, ti si ruppe la sinistra mascella". Il Gorresio invece tradurrà: "Allora cadesti tu dall'etere divino e si ruppe sulla vetta dell'alto monte questa tua sinistra mascella". Non una parola sulla congettura del Flechia, a nostro avviso *lectio potior*.

Altra volta la proposta del Flechia è sostenuta con il ricorso a codici diversi. Così in V, 4, 11 si legge *mānasam̐sarga-karkaṣaiḥ*, che il Flechia traduce “inferociti per tracotanza”, aggiungendo che il Wilson gli ha comunicato che un codice ha *pāna*^o per *māna*^o e che lo scolio dichiara la lezione equivalente a *pāne ca sam̐sarge cātyāsak-taiḥ*, “deditissimi al bere e al conversare”.

Sarebbe interessante approfondire l'argomento dei rapporti effettivamente intercorsi tra il Gorresio e il Flechia, i quali furono colleghi all'Università di Torino e sodali sia dell'Accademia delle Scienze di Torino sia dell'Accademia dei Lincei, ma che sembrano non aver mai collaborato a qualche iniziativa comune: l'ignorarsi a vicenda sarebbe una conferma del loro sostanziale isolazionismo. Dal carteggio Ascoli – Flechia, pubblicato nel 1977 presso l'Accademia dei Lincei, emerge che l'Ascoli, i cui rapporti col Gorresio furono per lungo tempo pessimi sia per ragioni scientifiche sia per risentimenti personali, spesso fa il Flechia destinatario dei suoi sfoghi nei riguardi del Gorresio. È ben vero che il Flechia non mai risponde a quei malevoli apprezzamenti: è da ritenere tuttavia che se fosse stato considerato veramente amico del Gorresio non avrebbe ascoltato senza reagire. E allora andrebbero forse veduti in una luce diversa sia la tempestività del Flechia nel precedere di poco o di tanto la traduzione del Gorresio, sia la sua acribia nel rilevare eventuali imperfezioni, sia il silenzio del secondo nei riguardi delle proposte e delle emendazioni del primo.

3.3. Vogliamo accennare a un ultimo fatto. Emilio Teza, studioso come è noto dai molteplici interessi, pubblicò nella citata “Rivista di Scienze, Lettere e Arti” due articoli: “Un canto del *Rāmāyaṇa* secondo la recensione boreale, III, 56” (= III, 62 Gorr.), (1864, pp. 723-726), e “Il *Rāmāyaṇa* nel *Mahābhārata* e nel *Raghuvamśa*” (parte I, 1865, pp. 22-25; la II parte in realtà non fu mai pubblicata). Il Teza trae occasione dalla pubblicazione a Calcutta di un'edizione completa dell'intero poema per studiare e tradurre l'episodio delle minacce di Rāvaṇa a Sītā. Come abbiamo già ricordato, l'opera del Gorresio è esaltata, né il Teza si propone di lottare, traducendo, con il dotto collega, conscio che ben diversa cosa è tradurre un singolo canto rispetto alla mole dell'intero *ādikāvya*. A parte la *excusatio non petita*, subito

dopo il Teza sottolinea “le belle considerazioni sull’antichità della redazione boreale... da leggersi nel Muir (*Original sanscrit texts*, 1863, vol. IV, pag. 377-418)”: sembra cioè schierarsi contro una delle più care convinzioni del Gorresio, che sempre sostenne l’opportunità di privilegiare la redazione *gaudā* da lui edita e tradotta.

4. Se quanto abbiamo esposto qui sopra ha qualche verosimiglianza, sembra sicuro che il Gorresio ebbe sì sviscerati e talvolta acritici ammiratori, ma anche colleghi non incapaci, talora forse per qualche sorta di rivalità anche inconscia, di rilevare mende o di rivendicar primati. Lungi dallo scandalizzare, anche questa è una prova dell’impatto provocato da un’impresa che a distanza di centocinquant’anni non cessa di suscitare ammirazione.

Summary

Gaspare Gorresio’s *opus magnum* was praised by almost all his contemporaries, and went a long way towards making Turin the foremost centre for Sanskrit studies in Italy. This did not come about, however, without a certain amount of jealousy and rivalry.

Gorresio’s work led to several attempts at verse translations – often of little moment – of select episodes of the Rāma epic. The accomplishments of G. P. Maggi, G. Flechia and E. Teza, however, deserve greater consideration.

In 1847, Maggi, quoted by G. I. Ascoli as a serious scholar in the field of Sanskrit and Vedic studies, translated the episode of the Death of Yajñadatta, on the basis of Chézy’s text (Paris 1826) – despite the fact that Gorresio’s edition (1844) was at the time already available. Maggi’s translation may have been taken into account by Celestino Peroglio, a professor of Human Geography who, in 1864, retranslated the same episode into Italian verse.

G. Flechia, who held the chair of Sanskrit at Turin University after Gorresio, translated the Jaṭāyus (1848) and Sampāti/ Hanumat episodes (1852) from the latter’s edition. He suggested several minor

corrections and emendations to the text, which were completely ignored by Gorresio's 1848 and 1853 translations.

E. Teza extolled Gorresio's accomplishments, but expressed his preference for the Bombay edition, despite Gorresio's staunch defense of the *gauda* recension.

These attempts at originality and scholarly accuracy – motivated, perhaps, by feelings of unconscious rivalry – are actually proof to the enormous impact that Gorresio's wonderful exploit exercised on the Italian cultural world of the mid-19th century.

Riferimenti bibliografici

BALDISSERA, F., "L'India nella Storia Universale di Cesare Cantù".

FLORA, G., "L'India nella cultura storica e civile italiana della prima metà dell'Ottocento".

PIRETTI SANTANGELO, L., "Le annotazioni sulla lingua sanscrita nello "Zibaldone" del Leopardi e il problema comparativo".

I tre studi precitati stanno in: *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di U. MARAZZI, tomo I, Napoli, 1984, rispettivamente pp. 429-446, pp. 27-101, pp. 411-428.

CHÉZY, A.L. DE, *Yajñadattabād'a ou la Mort d'Yadjnadatta*, Paris, 1826.

DELLA CASA, C., "Angelo De Gubernatis, la Regina Margherita e lo studio del sanscrito", *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 100, 1966, pp. 333-351.

Il carteggio Ascoli-Flechchia, a cura di L. DELLA GOTTA BOTTERO e I. ZEPPETELLA, *Atti Acc. Naz. dei Lincei, Memorie, classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, S. VIII, vol. 20, Fasc. 4, Roma, 1977.

FRANCI, G.R., "Le note di G.D. Romagnosi al Robertson e il Sāṃkhya", in: *Contributi alla storia dell'Orientalismo*, Bologna, 1985, pp. 61-63;

MAGGI, D., "L'idea dell'India nell'*Aurora* di G. Carducci", *Numen*, num. 0, 1982, pp. 5-17.

PIRETTI SANTANGELO, L., "Leopardi e L'India", *Atti Acc. Scienze Lettere e Arti di Palermo, Serie IV*, vol. XXXIV, pp. 175-205.

TADDEI, M., "Angelo De Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze", in: *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, vol. I, a cura di M. Taddei, Napoli, 1955, pp. 1-38.